



chiudi



ciclo di incontri- 25 Ottobre 1996

Quaderno n. 71

L'economia mondiale con occhi e mani di donne

Economia di morte ed economia di vita

Paola Melchiori

L'idea di questo corso era nata l'anno scorso dopo la Conferenza di Pechino. Lo lego quindi a tutta la serie di riflessioni che abbiamo fatto di ritorno da questo evento e in tutti i dibattiti che lo seguirono.

Stasera, mentre venivo a Bergamo, riflettendo sul titolo della serata mi dicevo che se cominciassi a parlare di economia di morte, economia di vita vi ammazzerei. Infatti, pensando all'economia mi viene in mente solo la sua parte di morte. Non posso però mandarvi via in stato depressivo acuto, come succede quando si riflette sulla macroeconomia. Questa è una premessa metodologica: c'è un aspetto catastrofista insito nel "macro". E pensando anche alle idee di Rosangela Pesenti e Lidia Campagnano, che conosco molto bene, riflettevo sulla seconda parte del titolo, dedicata all'economia di vita.

Come premessa metodologica devo dire che tra le due parti del titolo vi è un solco profondo. Sulla prima parte esiste già un'analisi, più o meno compiuta ma che possiamo trovare ovunque, fatta sia dalle Organizzazioni non Governative sia, con un accento particolare, dalle donne. Invece per quanto riguarda la seconda parte, possiamo trovare solo alcuni frammenti di resistenza, alcuni pezzetti di teste che cercano di emergere dal potentissimo funzionamento della macroeconomia e delle economie locali. Quindi la caratteristica di questa seconda parte del titolo è di essere estremamente micro, estremamente frammentaria, di essere fatta, più che di proposte, di modi di pensare, di tentativi che hanno in comune tra loro il fatto di cercare di considerare l'economia al di là delle sue autoaffermazioni, come una materia da concepire diversamente, non più al centro delle nostre vite. Le cose che spiazzano l'economia sono sempre di più quelle che da essa ne sono uscite categoricamente.

Un'ultima premessa metodologica. Io, man mano che passa il tempo, penso sempre di più a una necessità di ripensamento delle categorie che utilizziamo per leggere la realtà. Penso anche che ormai lo dicano tutti. Quando ho sentito Norberto Bobbio affermare in un'intervista: "Ho novant'anni, sono stufo, basta, meglio tacere" ho anche pensato che in questo momento dobbiamo accettare il silenzio, nel quale riflettere su queste categorie con le quali pensiamo, e quindi agiamo nella realtà. Forse il fatto che i tentativi di resistenza all'economia mondiale siano così piccoli, frammentari e invisibili fa parte di una serie di fenomeni che si presentano con categorie diverse. Questo per me è il punto dove oggi la politica e il femminismo si reincontrano: le donne, infatti, da vent'anni a questa parte stanno tentando di ripensare non solo se stesse e il proprio rapporto con gli uomini, ma anche le categorie, il modo con cui le diverse discipline si sono divise le une dalle altre.

Il punto sull'economia è stato un osso duro, che non sempre si è riusciti a scalfire, rimanendone spesso ai margini. Comunque è stato anche il punto dove si è visto che l'elemento più originale della riflessione era il tentativo di scombinare le divisioni tra le discipline. Quindi l'economia non si deve più confrontare solo con l'economia ma va anche contaminata con pensieri che con essa non hanno niente a che fare. Per esempio, si può cercare di capire cosa c'entrano l'economia e le sue crisi con l'aumento della violenza sessuale. Per

questo tutti i messaggi di critica alla crisi dell'economia che vengono dalle donne sono comprensibili e leggibili solo se ci si sforza di vederne le potenzialità anche al di fuori di un discorso puramente economico. Per questo vi chiedo, come metodo di ragionamento, di fare dei salti, di scombinare le categorie certe.

Detto questo torno a uno schema più noto. Vi illustro dunque il percorso che, in questo binomio rappresentato dal titolo, hanno fatto le donne dal punto di vista teorico e pratico, nel contesto internazionale, dalla conferenza di Nairobi di dieci anni fa alla conferenza di Pechino. Tra questi due punti fermi le donne sono entrate come soggetti propositivi, anche nel discorso economico, nel quadro internazionale, hanno detto alcune cose, ne hanno cambiate altre. La conferenza di Pechino ha chiuso questa fase; adesso se ne sta aprendo una nuova.

Sul contributo delle donne all'analisi dell'economia mondiale è importante sottolineare questo passaggio. Nell'arco di questi dieci anni si è passati dalla richiesta di un diritto allo sviluppo al cambiamento totale delle parole d'ordine. Ormai oggi non si parla più di diritto allo sviluppo, ma di diritto alla trasformazione. Viene messo in discussione il concetto stesso di sviluppo, si va alla radice di esso per vedere le implicazioni che comportano i suoi stessi presupposti. Si cerca di vedere se sono mortali per la convivenza civile tra gli esseri umani la quale è, o dovrebbe essere, il fine di ogni economia.

Rivedere l'economia con un senso umano significa affermare che il suo obiettivo non è il semplice raggiungimento di un certo equilibrio macroeconomico, di un certo reddito nazionale da distribuire, ma bensì di un certo livello di qualità della vita dei cittadini di un certo paese. Questo va detto in quanto sappiamo che ormai il liberismo la pensa in tutt'altro modo e allora mettere qualche presupposto in questione può già creare una babele linguistica molto forte.

In questo senso la Conferenza di Pechino è stata veramente un punto di svolta. Essa è stata falsamente isolata, presentata come una cosa che riguardava solo le donne. Invece va pensata come la conclusione di tutta una serie di conferenze sullo sviluppo umano che ora sta ripartendo con il summit organizzato per metà novembre 1996 a Roma dalla Fao sull'alimentazione.

Dunque, dopo gli anni '70, l'ONU ha affiancato agli interventi per lo sviluppo tutta una serie di Conferenze che si sono preoccupate dei suoi costi sociali. Sono state chiamate le conferenze sullo sviluppo umano. Si è parlato di bambini, di donne, di cibo, di ambiente, di popolazione... Si è discusso degli aspetti umani dello sviluppo, quasi a compensare un trend dell'economia che se ne andava da tutt'altra parte impoverendo sempre di più quegli esseri umani dei quali diceva di occuparsi tanto che ha obbligato i suoi stessi pianificatori a creare dei meccanismi appositi chiamati, molto significativamente, "reti di salvataggio".

Quindi il livello di povertà prodotto dallo sviluppo cresceva esponenzialmente. Per questo si è creata una corrente di ricerca, anche all'interno delle organizzazioni internazionali, che cercava di studiare come si poteva garantire che lo sviluppo mantenga in vita anche gli esseri umani. Vediamo che qui ci sono dei paradossi e delle cose molto strane. Ci si è chiesto: come si fa a salvare i poveri, come si fa a diminuire il loro numero? Già questo ci fa vedere che dentro la parola sviluppo c'era qualcosa che non quadrava.

Gli anni '70 sono stati gli anni di questa grande speranza dello sviluppo sia per il nord che per il sud del mondo. In questi anni abbiamo grandi aiuti internazionali, grandi cambiamenti anche ideologici, grande produzione intellettuale nei paesi del terzo mondo. Analizzando gli avvenimenti di questo periodo troviamo l'idea che i paesi del terzo mondo potevano, grazie ad aiuti adeguati, raggiungere i paesi del primo mondo in un quadro generale di sviluppo e di miglioramento della qualità della vita. Questa idea aveva una corrispondenza reale poichè allora gli indicatori sui dati fondamentali della vita degli esseri umani (non solo il reddito mensile medio, ma anche la salute, la mortalità infantile, la mortalità materna, la condizione della donna, l'aspettativa di vita...) crescevano positivamente dappertutto.

In quello stesso periodo, alla fine delle guerre di liberazione anticoloniale, sono emerse le donne, perchè anch'esse avevano imbracciato il fucile, avevano

partecipato come soggetti attivi ed emancipati a queste lotte. Come sempre succede alla fine delle guerre però, le donne tendono a essere rimandate nei retroscena, nei retroterra. Ma in quello stesso periodo si sono creati moltissimi gruppi di donne che hanno portato avanti un grande tentativo di rimanere presenti e, in combinazione con il fatto che quegli erano anche gli anni del femminismo ruggente del nord, queste due correnti si sono unite e incontrate. Quindi, mentre le donne del nord studiavano i paesi del terzo mondo e vedevano il lavoro femminile nell'economia di sussistenza come qualcosa di invisibile che faceva cambiare la concezione dell'economia, le donne del sud si battevano per rimanere visibili nei loro paesi.

Cosa ha prodotto questo processo? Ha prodotto che alla Conferenza di Nairobi si sia evidenziata l'esistenza dell'economia di sussistenza, presente soprattutto nel terzo mondo. Questo tipo di economia, che non esisteva e che tuttora non esiste nel calcolo economico, che non si sa come contarla, se si cominciasse a tenerne conto davvero farebbe saltare tutti gli indicatori. Comunque la richiesta di contare il lavoro delle donne nell'economia di sussistenza non ha ancora trovato i suoi strumenti. Non si capisce se questo avviene per una resistenza degli economisti a vederla davvero come una cosa seria o per una difficoltà intrinseca. Infatti in quella serie di attività che chiamiamo sussistenza si intrecciano tutta una serie di elementi che non sono economici e che non si sa come contare. Tutto ciò che riguarda le relazioni sociali e affettive è difficile da quantificare in economia. Proprio la fatica che si fa per tradurre questi elementi fondamentali in calcoli economici fa capire che c'è qualcosa che non quadra nella concezione stessa della materia.

In quel periodo le donne hanno anche evidenziato che nei paesi del terzo mondo esse svolgono anche lavori produttivi. L'agricoltura di sussistenza era infatti femminile (non quella per l'esportazione, riservata ai maschi). Le donne dunque si rendevano conto di avere un peso economico, questo sì quantificabile, grandissimo, che però non era visibile in nessun calcolo, in nessuna retribuzione, che non era riconosciuto.

Allora qual è stata la prima richiesta delle donne a Nairobi? E' stata la richiesta di diventare economicamente visibili, cioè di trovare il modo per cui il lavoro delle donne, che tiene in piedi la società, sia contato, reso visibile e che esso faccia ripensare l'economia. Quindi, in quel momento, la richiesta era partecipare allo sviluppo dal punto di vista del terzo mondo.

Cosa voleva dire questo? Nei paesi del terzo mondo tutti i soldi della cooperazione andavano agli uomini, perchè erano coloro che lavoravano nell'economia per l'esportazione. Di conseguenza le donne non avevano mai una lira per i loro progetti. Per esempio a Maputo, capitale del Mozambico, durante la guerra le donne allevavano polli aiutate da un prete, Padre Severino, che è stato l'unico a dare tutti i propri soldi a esse e neanche una lira agli uomini. Tutti riconoscevano che se avevano mangiato in quel triste periodo era grazie alle donne e ai loro polli. Nonostante questo, quando il sacerdote veniva in Italia come portavoce delle donne a chiedere i soldi della cooperazione al governo italiano, si sentiva rispondere che i pollai non erano economia! Adesso sappiamo dove sono finiti quei soldi... Quella, per i nostri governanti, era economia.

A partire da questa richiesta si sono sviluppati moltissimi studi e ricerche, volti a vedere cosa era questa famosa economia di sussistenza, qual era la sua produttività, come funzionava, cosa facevano le donne nei vari paesi. E piano piano si è cominciato, osservando il lavoro delle donne nei villaggi, ad accorgersi che moltissime delle cose che sembravano portare sviluppo in realtà portavano solo dei guasti. Per esempio si è visto che alcuni interventi andavano a rafforzare il potere degli uomini per cui se una certa attività prima veniva svolta da tutti e da tutte, dal momento in cui veniva finanziata dalla cooperazione diventava solo maschile. Perciò si aveva un'esclusione maggiore delle donne quando apparentemente avrebbe dovuto esserci un'inclusione. Inoltre, le nuove tecniche spesso distruggevano il vecchio. Vediamo il caso dell'acqua. Dopo la costruzione dei pozzi nei villaggi, i modi di approvvigionamento che c'erano prima, dei quali in genere si occupavano le donne, venivano eliminati. Quando poi i pozzi non funzionavano più, il vecchio modo era distrutto ormai anche a livello di economia simbolica, di cultura. Si era alterato il tessuto sociale, si erano

disgregate le relazioni interne. Il guasto sociale era tale che il vantaggio economico non lo poteva ripagare e alla lunga quest'ultimo veniva divorato dalla confusione che si generava nelle relazioni tra le persone nelle comunità.

Questo ha prodotto una diversa maniera da parte di alcune cooperazioni di valutare i progetti, utilizzando maggiormente lo sguardo femminile. Se prima il modo di valutare l'efficacia di un progetto era contare il numero di pezzi costruiti, di tubature installate, eccetera, successivamente, grazie allo sguardo femminile, si è andati ad analizzare qual era l'effetto del progetto sui rapporti interni, sull'educazione, su altri aspetti che apparentemente non c'entravano con il suo obiettivo originale.

Quindi si cominciava a vedere che questo tanto decantato sviluppo, chiamato in quel periodo dalle donne indiane malsviluppo, in realtà era qualcosa che non funzionava.

Questo è il primo aspetto di ripensamento: una specie di fallimento interno. Il secondo aspetto riguarda il fatto che alla fine degli anni '70 si è avuta la crisi del debito. Per sanare il loro debito i paesi ricchi hanno cominciato a imporre a quelli poveri le cosiddette politiche di "aggiustamento strutturale" con l'obiettivo di risanare i bilanci. Come si può risanare un bilancio? Risparmiando. Come si risparmia? Questo è l'interrogativo fondamentale. Il Fondo Monetario Internazionale dai primi anni '80 ha imposto di risparmiare smettendo di sprecare i soldi. Questo sprecare i soldi era costituito dal costruire ospedali, scuole, ecc. Bisognava tagliare tutte le spese che non diventavano produttive.

Allora c'è poi stato un fraintendimento diabolico: il fatto che le donne avessero chiesto soldi per i loro investimenti è stato visto come il fatto che finalmente anch'esse avessero capito che dovevano entrare nel mercato, diventare competitive, diventare produttive.

Io ho partecipato a uno dei primi progetti della Banca Mondiale. Grazie a quella esperienza ho imparato moltissimo. Secondo i responsabili del progetto avrei dovuto andare in alcuni villaggi africani dove le donne allevvavano polli, scambiandoli poi per altri prodotti in natura. In questi luoghi, in una società assolutamente collettiva, dove se qualcuno ha cinque lire e non le divide con tutti i suoi numerosissimi parenti è considerato un verme, avrei dovuto introdurre le leggi del mercato, scegliendo come leader di queste donne la più furba ed economicamente intraprendente. Questa dunque è stata la grande svolta degli anni '80: il ritiro delle spese sociali associato al tentativo di fare rientrare le donne e le società tradizionali nella logica del mercato mondiale. Questo era lo sviluppo come era allora concepito.

Poi, dalla fine di questo decennio, le donne si sono rese conto per prime, seguite a ruota da tutti, che lo sviluppo non c'era. Allora le grandi organizzazioni internazionali hanno insistito ancora di più per fare entrare le donne nel mercato. Oggi si parla molto della risorsa donna, c'è una grande ventata di femminismo in queste organizzazioni che considerano così la risorsa femminile come la loro ultima, come quella veramente gratuita. Facendo diventare produttiva questa gratuità avrebbe prodotto nuova ricchezza di tipo economico classico. Per esempio in Nicaragua si è visto che dare educazione sanitaria a cinque madri rendeva di più che costruire cinque ospedali. Ci si era resi conto che l'intervento educativo era economicamente migliore rispetto all'intervento sanitario diretto.

Dunque le donne sono diventate le nuove risorse. Questo è avvenuto in due modi.

1) Le donne sono diventate oggetto di investimenti. Per esempio sono state riavviate le campagne di alfabetizzazione femminile, ma non perché importasse a qualcuno che si imparasse a leggere e scrivere, bensì perché si era visto che le madri che sapevano leggere e scrivere fanno meno figli e questo riduce la spesa sanitaria e la spesa sociale.

2) Riconoscendo e contabilizzando il lavoro sociale delle donne. Questo però è avvenuto non perché si volesse renderlo visibile, come era stato richiesto dalle organizzazioni femminili, ma in quanto in questo modo si poteva ancora una volta risparmiare sui costi e sugli investimenti sociali. E' un po' quelle che sta

succedendo qui in Italia con le ragazze straniere che si occupano dell'assistenza agli anziani. Il loro utilizzo, anche retribuito, fa in modo che lo stato possa tralasciare di investire in questo campo dell'assistenza sociale.

Quindi, riassumendo, negli anni '80 le grandi organizzazioni internazionali mentre con la mano destra hanno obbligato gli stati membri a fare gli interventi di aggiustamento strutturale, con la mano sinistra investivano nel sociale, nello sviluppo umano, in campi che non sembravano economici ma nei quali si trovava la logica economica. Non bisogna perciò farsi ingannare dai discorsi sui diritti umani. Per esempio oggi la Banca Mondiale non da, o dice di non dare, soldi ai regimi dittatoriali. Bisogna domandarsi se lo fa per i diritti umani o perchè invece un paese sotto un governo totalitario normalmente è protezionista e questo non permette la libera azione del libero mercato per cui tutto vi ci possa venire venduto e comprato.

Qual è stato il risultato di tutto questo? Che, per esempio, l'Africa non esiste più. In questo continente tutti gli indicatori sul livello di vita si sono abbassati fino ai valori che c'erano prima della conquista dell'indipendenza. Da queste conseguenze sembra si siano "salvati" solo alcuni paesi del sud est asiatico.

Allora le donne hanno posto la seguente questione: la crescita economica, dove va a finire in termini di benessere? A Pechino si rifletteva su come contrastare una politica economica, ormai senza alternative al liberismo, con forze che rivendicano aspetti che non sono economici.

La prima domanda è: come si fa a far sì che l'economia abbia una direzione altra, in cui si domandi a cosa serve? Chiaro che questa domanda se la pone chi patisce le conseguenze del sistema economico, non certamente il presidente della Microsoft.

C'è poi un secondo punto: il quadro del liberismo in questi ultimi anni è cambiato. In un mondo in cui ci si è appropriati di tutto, le risorse sono in mano alle grandi multinazionali, alle grandi potenze finanziarie private. Queste agiscono in contrasto alle grandi organizzazioni internazionali, principalmente Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, le quali non sono private, in quanto costituite dagli stati membri. Oggi i privati vorrebbero sempre di più l'abolizione di tutte le barriere che impediscono il libero mercato, comprese i confini tra gli stati, in quanto questo gli consentirebbe di andare liberamente ovunque, dal villaggio africano fino a Taiwan o a New York, in barba alle nazionalità e alle diversità culturali.

Inoltre oggi gli oggetti di possesso non sono più solo i beni materiali, ma danno ricchezza e potere anche i servizi, le telecomunicazioni e le risorse genetiche. Nuove fonti di ricchezza sono le diverse specie naturali, molte delle quali viventi in Amazzonia, base di molti prodotti anche medicinali, che non sono proprietà di nessuno. Qui diventa importante la genetica, in quanto se per esempio la Bayer può dimostrare di avere prodotto una piccola mutazione in una pianta che cresce in una foresta del Vietnam, tutte le speci di quel tipo diventano sue semplicemente brevettando il procedimento per produrre la mutazione.

A questo punto, quando si comprano le foreste subentra il problema delle popolazioni locali. Oramai sono queste popolazioni indigene delle foreste quelle che conducono le vere lotte di resistenza al capitalismo (il Chiapas è un caso visibile). In queste lotte le donne hanno un ruolo importantissimo. La Banca Mondiale ha proposto ha questi uomini e donne, che non conoscono il concetto di possesso della terra ma il suo uso e che ne hanno un'idea sacra, un indennizzo pari all'1% del valore di quanto gli viene portato via.

Per questo oggi, quando la frontiera della predazione del libero mercato è arrivata a toccare la testa della gente e le specie naturali la frontiera della resistenza si è spostata, anche fisicamente e geograficamente, nelle regioni delle grandi foreste del pianeta.

Un altro punto riguarda l'agricoltura, non intesa come possesso della terra, bensì come produzione di cibo. Secondo le grandi multinazionali la produzione mondiale di cibo andrebbe ristrutturata in maniera tale che per esempio le terre adatte a produrre soprattutto riso producano solo riso, il quale verrà poi esportato

nel resto del mondo. Siamo cioè di fronte a un tentativo di ridivisione internazionale del lavoro, la cui spinta parte dall'idea che così facendo mangeranno tutti. Invece l'effetto principale di questa politica è l'eliminazione delle microculture, dove ognuno nel suo piccolo appezzamento di terreno coltiva tutto ciò che gli serve per la propria sopravvivenza.

Una questione grandissima dell'economia di oggi riguarda il significato del cibo per un popolo. Come si può immaginare un mondo dove un popolo produce solo una certa derrata alimentare, l'altro un'altra e tutto viene poi esportato?

Grandi protagoniste delle lotte di resistenza a questa grande ridivisione internazionale del lavoro sono le donne pescatrici. Questo perchè in questo processo la cosa più facile da vendere sono state le coste per riorganizzare la pesca. In India, per esempio, c'erano molte donne che vivevano della pesca dei gamberi. Ora tutta la costa indiana è stata venduta a una multinazionale. Le donne, ora, non possono più accedere alla costa e sono costrette a comprare i gamberi (surgelati!) dalla multinazionale che le ha scacciate.

Un'altra delle conseguenze di questa riorganizzazione è la fame, ormai non più dovuta solo alle guerre, agli effetti delle monoculture e alla rivoluzione verde, ma anche a questi interventi dove non si ha nessun rispetto per quanto esisteva prima, per le culture locali.

La riorganizzazione ha comunque una sua logica che, per chi non è a conoscenza di quello che ci sta dietro, può sembrare razionale. Infatti può apparire giusto che un popolo che coltiva bene il riso continui a farlo, si specializzi in questo e lo esporti in tutto il mondo.

Dunque, oggi secondo me la resistenza si concentra soprattutto nelle comunità locali, magari in quelle più disperse e nascoste nelle foreste, che combattono questa riorganizzazione mondiale del lavoro in nome della biodiversità contro la omogeneizzazione delle culture, dei modi di vita, delle conoscenze. La frontiera del potere oggi è la conoscenza più che la terra o il petrolio. Viviamo ormai nella situazione paradossale per cui le invenzioni biotecnologiche nell'agricoltura (realizzate in Europa in molti casi) vanno ad avere un impatto immediato su un contadino della foresta, che vive a migliaia di chilometri di distanza. Ecco perchè queste persone sono interessate a resistere contro l'avanzata delle tecnologie.

Quindi, in un certo senso, il punto dove si gioca oggi il destino dell'economia è in questo scontro tra il massimo del primitivo - la donna che pesca i gamberi con le mani - e il massimo della sperimentazione tecnologica che distrugge i mezzi tradizionali di sopravvivenza in nome del progresso mondiale e del profitto.

Esiste poi il problema delle violenze sui corpi. Oggi assistiamo a un aumento della violenza sessuale su donne e bambini sotto forma di pedofilia, di traffico sessuale, di violenze sul corpo femminile imposte dai fondamentalismi. Tutti questi fenomeni vanno studiati insieme in quanto inseriti in un'economia in cui la sessualità è sempre di più oggetto di mercato. Vi sono alcuni paesi che vivono di questo. L'economia della Thailandia, se si chiudessero i bordelli dove si prostituiscono i bambini, crollerebbe.

Secondo le donne, vittime principali di questo sistema, non si può quindi più parlare di economia nel senso tradizionale del termine. Nello studiare questa materia, bisogna trovare i nessi tra cose che prima sembravano lontanissime e che invece oggi sono profondamente connesse. Fare questo ci richiede un cambiamento di sguardo. Forse così crollerà un poco la logica della depressione, della potenza e dell'impotenza. Io non sono mai stata una fanatica sostenitrice della ribellione nel Chiapas. Oggi però, in un momento in cui bisogna sempre di più aggrapparsi a quello che esiste, sottolineo la potenza simbolica di una situazione come quella messicana, dove c'è la capacità di far vedere, da un posto sommerso, disperso, delle logiche di tipo generale. Quegli uomini e quelle donne ci fanno vedere che la logica del grande potere che stritola tutto e tutti forse può essere incrinata da altri punti. Se noi però lo guardiamo con i suoi stessi occhi, davvero oggi il mercato possiede e padroneggia tutto e non si intravedono vie d'uscita. Quindi il problema è cercare di trovare le vie d'uscita con altre logiche. Queste però sono molto piccole, forse parlano altre lingue, quindi non sempre sappiamo decifrarle come tali.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it